

1. UN DELITTO PERFETTO

Hai detto: l'avevi già pianificato anni fa. Ogni dettaglio. Un delitto perfetto, mamma.

E te ne sei andato.

E io non ho aperto bocca quando, appoggiata alla parete con le braccia incrociate, ho visto che ti avviavi verso la porta, senza guardarmi, senza salutare.

Avrei dovuto dirti qualcosa, ma cosa? Come si può rispondere a uno che ti parla così?

Non uno qualunque, tuo figlio in persona. Mio figlio in persona...

Sa di melodramma.

Già allora, malgrado il mio stupore, il mio sconcerto, mi era sembrata una scena da romanzo d'appendice, un finale degno di un dramma romantico: climax e sipario. Il pubblico resta disorientato per qualche secondo e poi scoppiano gli applausi: è il castigo per la donna colpevole, la cattiva moglie, la cattiva madre, l'egoista che pensa solo a se stessa e che alla fine rimarrà sola, come succede alle donne che non sanno sacrificarsi per i propri figli, i propri genitori e i propri mariti...

Ma è chiaro che tu dovevi vederla in tutt'altro modo: mi avevi accusata di omicidio e te n'eri andato. Il tuo castigo era dirmi che lo sapevi, e che non volevi vedermi mai più. Un finale alla Dashiell Hammett.

Cosa potevo dire io? Non aspettavi certo una risposta, ti avrebbe persino infastidito. Il tono delle tue parole non ammetteva

repliche. Per questo sono stata zitta, perché qualunque cosa avessi detto allora sarebbe stata inutile. Non eri disposto ad ascoltare. Da tempo, per mia disgrazia, ascoltavi solo Susana.

Ti sei portato via le tue cose approfittando della mia assenza e sei tornato per dirmi quanto avevi da dire e andartene definitivamente. Sei venuto a chiudere un capitolo della tua vita e della mia, a metterci il punto finale. E ciò che avrei potuto dire non aveva importanza, in nessun modo avrebbe cambiato la tua decisione. Avrei potuto gettarmi ai tuoi piedi, supplicarti di ascoltarmi, o di non andartene, ma sarebbe servito solo a rovinare ancora di più le cose. In questi casi, che sia un figlio o un amante a lasciarci, bisogna mantenere almeno la dignità, soprattutto quando perderla non serve a niente.

E sono stata zitta anche perché mi sembrava assurdo mettermi a ribattere a un'accusa così mal formulata, perdonami se te lo dico. Avresti potuto accusarmi di aver agito imprudentemente, o di aver commesso un errore che ha avuto conseguenze fatali. Sarebbe stata un'altra cosa. Ma allora non era il momento di discuterne, non eri in grado di sentire ragioni. Adesso sì che voglio farlo. E voglio anche analizzare le circostanze che ti hanno portato fino a questo punto.

Ormai hai i tuoi soldi, la tua indipendenza. E hai rotto con tua madre, magari per vendetta, o forse come omaggio postumo a un padre amatissimo. Non potevi sopportare che un solo briciolo dell'affetto riposto in lui ricadesse su di me. Dovevi riservarglielo tutto, persino quello che un tempo avevi provato per me. Perché mi hai voluto bene, Peque, di questo sono sicura. Meno che a tuo padre, però mi volevi bene...

Ecco perché non puoi andartene in questo modo. Non puoi. Non mi va, non mi rassegnò, non sono disposta a incrociare le braccia e lasciare che mi odi o mi ignori. Devi ascoltarmi.

Voglio difendermi. Qualsiasi colpevole ha il diritto di farlo e io non sarò da meno. So di aver sbagliato molte cose, perché altrimenti non saremmo a questo punto, ma potrebbero essere meno di quante credi. E ti anticipo questo, Peque: non ho mai

voluto allontanarti da tuo padre, non ho mai desiderato che scomparisse dalla tua vita, nonostante fossi gelosa del tuo affetto per lui. Anch'io gli ho voluto bene, ho continuato a volergliene sempre, e né a te né a lui avrei mai potuto fare del male di proposito. È talmente evidente che non riesco a capire per quali contorte e assurde vie tu sia potuto arrivare a credere che quel giorno abbia agito seguendo un copione già scritto.

La prima cosa che mi è venuta da pensare, quando sono riuscita a pensare, quando mi sono seduta in poltrona, da sola, dopo la tua drammatica uscita, è stata che ti fosse preso un attacco di follia, che fossi impazzito. E ho temuto fosse irreversibile. Certe forme di schizofrenia si manifestano tardivamente, e la causa scatenante può essere un dolore molto intenso. Mi sono ricordata di quel film che ci aveva tanto impressionato, *La merlettaia*. Una ragazza, dopo essere stata abbandonata dal suo amore, impazzisce e non recupera mai più il senno, nulla di ciò che fanno per lei riesce a tirarla fuori dalla sua pacifica follia, dall'isolamento nel quale sprofonda. Mi è tornato in mente. Tu, peraltro, a quell'attrice somigli un po', ricordo d'avertelo detto quando lo vedemmo, e che ti diede fastidio perché non era particolarmente carina, anche se aveva un certo fascino. Insomma, Peque, ho pensato che il dolore di aver perduto tuo padre ti avesse fatto uscire di testa.

E non sono stata l'unica. Anche Xan lo ha pensato. Mi ha scritto per dirmi di prendermi cura di te, che sembravi *disturbato*. Ha usato questa parola. Tuo fratello ha molto intuito per queste cose. Apparentemente se ne sta sulle sue e sembra non fare caso a nulla, in realtà è attento. Mi ha scritto da dove stava affinché mi prendessi cura di te. Tu gliel'avevi già scritto che ero colpevole della morte di vostro padre, ma io, che stavo tornando a casa dall'altro capo del mondo, ancora non lo sapevo. Il dischetto con la lettera nella quale glielo dicevi l'ho trovato dopo, è stata l'unica cosa tua che hai lasciato in questa casa.

Hai detto quelle parole, hai chiuso la porta e te ne sei andato. Io per un po' sono rimasta lì, appoggiata alla parete, ad ascolta-

re, nella speranza di sentire nuovamente i tuoi passi, fino a quando mi sono convinta che non saresti tornato.

Poi ho chiamato Wences per dirgli che ero arrivata e poteva stare tranquillo. E sono rimasta seduta in poltrona a pensare: è pazzo...

Anche se a dire il vero non potevo crederci, alla schizofrenia intendo. Disturbato sì, ma nel senso di fare cose poco ragionevoli, come cercare di vendicarti di me per la parte di colpa che posso aver avuto nella morte di tuo padre. O smettere di amarmi perché, secondo te, non ho amato tuo padre quanto meritava. So che questo pensavi di me...

Di te so molte più cose di quante non immagini. Ho letto il diario che scrivevi quando avevi dodici anni. Lo so che non avrei dovuto farlo, l'ho trovato mentre pulivo la tua stanza, infilato tra i libri che tuo padre ti aveva regalato, all'inizio non sono riuscita a resistere alla tentazione di sfogliarlo, poi a quella di leggerlo con avidità e di soffrire per ciò che pensavi di me. È di tutto questo che dobbiamo parlare.

Da quando te ne sei andato non ho fatto che rimuginare sulle tue parole, le tue ultime parole, su quello che significano al di là della loro apparente follia. Per questo scrivo, perché è il mio modo di arrivare alla verità.

Hai forse voluto dirmi che in fondo desideravo la morte di tuo padre?

L'ho chiesto a me stessa. Sono persino arrivata a domandarmi se, inconsapevolmente, possa aver agito, in effetti, seguendo un copione.

Forse ciò che avevo scritto anni fa nel mio romanzo mi ha suggerito come agire in quel momento. Ho fatto qualcosa di simile a ciò che aveva fatto la protagonista. Involontariamente ho preso un cammino già tracciato in anticipo. Succede la stessa cosa con un paesaggio o un monumento che abbiamo visto al cinema o in foto prima ancora che nella realtà. Sappiamo come andarci, cosa dobbiamo fare per arrivare dove vogliamo, anche se non ci siamo mai stati prima. E facciamo quello che dobbiamo fare senza bisogno di pensarci...

Ma non credo che tu volessi dirmi questo. Non mi faccio illusioni. L'hai detto molto chiaramente: l'avevi già pianificato anni fa. Ogni dettaglio. Un delitto perfetto, mamma.

Ebbene, hai detto quello che volevi dire e adesso tocca a me parlare. Devo trovare parole che tu sia in grado di capire... Spetta a me fare lo sforzo per riuscire a riprenderti. Tu devi solo ascoltare. E ti chiedo solo questo: di non chiuderti davanti alle mie parole, di ascoltare. E di leggere questa lettera fino alla fine. Te lo chiedo per tuo padre, per l'immenso affetto che senti per lui: non smettere di leggere, anche se quanto leggerai dovesse farti male. Leggi fino alla fine, Peque.

2. GUERCIA E ZOPPA

Forse dovrei cominciare col dirti in tutta franchezza che odio Susana, ed esporre le più che giustificate ragioni del mio odio. O forse rievocare insieme a te la scena della morte di tuo padre affinché ti renda conto del ruolo che ognuno di noi vi ha rappresentato. Al momento, però, non sento di avere le forze per tornare a quelle terribili ore, ma, se iniziassi parlando di Susana, temo che smetteresti di leggere.

Voglio cominciare da una cosa di cui non abbiamo mai parlato e che ti aiuterà a capirne molte altre.

Quando sei andato via, ho aspettato sperando di sentire il rumore dei tuoi passi che tornavano indietro. Nelle disgrazie si spera sempre che non siano vere, che succeda il miracolo; è come se la mente si rifiutasse di accettare la realtà e si concedesse una dilazione per farsi carico del dolore definitivo. Anche quella volta è andata così, ho aspettato con le orecchie tese a tutti i rumori dell'edificio. E quando è stato chiaro che non saresti più tornato, sono andata in camera mia, mi sono tolta la benda e il rialzo e poi mi sono guardata allo specchio. E ancora una volta, come tante volte ho fatto quando ero bambina, mi sono chiesta: perché a me? Perché è successo a me?

Quando le disgrazie accadono agli altri non ci chiediamo mai perché a loro e non a noi. Le accettiamo come qualcosa di naturale, come la pioggia in un giorno di festa o il terremoto che uccide centinaia di persone sconosciute. Solo davanti alle proprie disgrazie ci si chiede perché.

Mi ci sono voluti anni per accettare la risposta, che in realtà è un'altra domanda: perché no?

Da bambina non mi rassegnavo ad essere zoppa e guercia, o meglio, pensavo fosse uno scherzo crudele e insensato lasciare senza un occhio e con una gamba difettosa una bambina che altrimenti sarebbe stata molto bella. Ho impiegato molto tempo a rendermi conto che essere brutta sarebbe stato peggio. Non l'ho neppure scoperto da sola. È stato un uomo a rivelarmelo.

Le donne contribuivano solo a esasperarmi ulteriormente. Nonostante gli sforzi di mia madre per evitarlo, ce n'era sempre qualcuna che diceva: «Che peccato, poteva essere così bella», lo diceva come se fossi sorda, oltre che zoppa e guercia, e non potessi sentire quel commento crudele. Mia madre, poveretta, replicava: «È molto intelligente, ed è questo che conta nella vita». Dicevano anche che per un ragazzo sarebbe stato meno importante, ma che essendo una ragazza, che disgrazia... Ecco, commenti di questo tipo, che mi riempivano l'animo di amarezza. Fino al giorno in cui don Armando non mi sollevò il mento per guardarmi bene il viso e mi disse: «Sei una bambina incantevole... incantevole». E poi mi prese per mano e mi portò nella sua biblioteca, cercò tra i libri e mi mostrò un ritratto. Era una signora con i capelli raccolti in uno chignon alto sulla testa e una grande gorgiera. Indossava lunghi orecchini di perla e una benda le copriva un occhio. «È molto bella, vero?» mi disse.

Sì, era molto bella. Don Armando mi disse che si erano innamorati di lei gli uomini più importanti del suo tempo, e anche il più potente, il re Filippo II. Si chiamava Ana, come me, e nel contrarre matrimonio era diventata la principessa di Eboli. Quel ritratto glielo aveva fatto uno dei grandi pittori del XVI secolo, Sánchez Coello.

A quel punto gli chiesi se era anche zoppa e don Armando scoppiò a ridere. Mi disse di no, che non era zoppa, e rimase qualche istante in silenzio. Poi aggiunse che una donna zoppa poteva esercitare una forte attrattiva su molti uomini, il perché allora non poteva spiegarcelo, ma dovevo fidarmi di lui, dargli

credito. Mi disse: «Pensavi che essere guercia fosse un difetto che compromette la bellezza, ma come vedi non è così, al contrario, può trasformarsi in una poderosa attrattiva se saprai portare questo tuo difetto come lo portava la principessa di Eboli».

Poi mi spiegò che anche essere zoppa poteva avere il suo fascino, e che me l'avrebbe spiegato quando fossi stata più grande. All'epoca avevo otto anni ed ero vestita da prima comunione. Non avevo potuto farla a sette perché mi ero ammalata, ed ero un anno più grande delle altre bambine e molto più alta. Nelle foto sembro una sposa. Mia madre mi aveva portato in visita alla casa dei marchesi, all'epoca si usava così, la bambina vestita da prima comunione visitava le case e riceveva dei regali. La sorella di don Armando mi diede una scatola di cioccolatini e don Armando, che era vedovo, mi fece il regalo più bello della mia vita: quell'immagine della principessa di Eboli e la convinzione che né essere zoppa né orba di un occhio potessero compromettere il fascino di una donna.

Qualche anno dopo feci un'altra scoperta. Nel mio libro di testo di letteratura spagnola c'era un poema di Juan Ramón Jiménez intitolato *La piccola zoppa*. Parla di una bimba storpiata che sorride e ripete continuamente: «Aspetta, vado a prendere la gruccia». Ha una gamba che ciondola, anche sforzandosi non può correre come gli altri bambini, ansima, è costretta a sedersi e a ripetere: «Aspetta». Ma nessuno l'aspetta, il poeta lo dice:

*Ma gl'uccelli non aspettano;
i bimbi non aspettano! Erra
la primavera. È la festa
di chi corre e di chi vola...*

Imparai a memoria quella poesia e decisi che non avrei mai chiesto a nessuno di aspettarmi, e che non mi sarei mai aspettata altro se non ciò che avrei potuto ottenere con i miei mezzi. All'epoca ero ormai dodicenne, e da quando avevo parlato con

don Armando mi coprivo l'occhio di vetro con una benda dello stesso colore dei miei vestiti.

Compiuti diciassette anni, don Armando mi fece leggere un libro che parlava dell'antico costume cinese di bendare i piedi delle donne per impedirne la crescita. L'autore spiegava che la ragione non era estetica. La deformazione dei piedi obbligava la donna a camminare in modo tale da provocare un'altra deformazione negli organi sessuali interni, capace di rendere la copula più piacevole per l'uomo. Don Armando mi disse che in una donna zoppa le conseguenze erano le stesse. L'uomo occidentale ne ignora la causa, ma l'esperienza gli ha dimostrato che il piacere è più intenso con le donne zoppe e, aggiunse, quella saggezza pratica è corsa di bocca in bocca, e infatti non c'è donna che sia rimasta zitella per il fatto di essere zoppa.

I miei genitori ce la misero tutta per mitigare quella che consideravano «la mia disgrazia», spesero un patrimonio in occhi di vetro e scarpe con il rialzo che dissimulassero i miei difetti. Non lesinarono mai un centesimo e si privarono di tante cose perché io non soffrissi. E accettarono ciò che inizialmente giudicarono una stravaganza: quelle bende che coprivano un occhio costavano un mucchio di soldi. Non posso che ringraziarli, naturalmente, per i loro sacrifici e la loro comprensione, ma tanto zelo non mi avrebbe mai indotto a smettere di considerarmi una vittima del destino, a smettere di domandarmi perché io. Furono i consigli di don Armando e quella poesia ad aiutarmi a fare di necessità virtù, a trasformare i difetti in attributi e a sfuggire la compassione.

Solo quando sei andato via ho ricominciato a sentirmi vittima. Sono andata nella mia stanza, mi sono tolta il rialzo e la benda, mi sono guardata allo specchio come da tempo non mi guardavo e mi sono fatta nuovamente quella vecchia domanda: perché deve succedere proprio a me? Ho pianto con il mio occhio sano perché di fronte a questa nuova disgrazia non mi sarebbero serviti i consigli di don Armando né la lezione della *Piccola zoppa*.

Ma mi sbagliavo. Le mie carenze mi hanno resa una combattente che non si arrende, Peque. Imparai a ballare, con il mio rialzo, e a nuotare, e a sciare, e lo facevo meglio delle mie amiche; avevo più pretendenti di tutte loro e sposai l'uomo che piaceva a tutte; non mi è mai mancato un amante quando l'ho desiderato. E ho un lavoro in cui questi difetti fisici aumentano il mio fascino sociale.

Non me ne starò seduta a guardare gli altri mentre si godono la primavera. Non starò qui ad aspettare che torni, Peque. Non permetterò a Susana di farla franca e di togliermi per la seconda volta ciò che è mio. Sei mio figlio, Peque, e lotterò per te. Se ciò che sto per raccontarti ti farà soffrire, pensa che sono le parole di una donna che si è conquistata tutto ciò che ha avuto, e se dopo avermi ascoltata vorrai andartene per sempre, allora mi rasseggerò e, come la piccola zoppa di Juan Ramón Jiménez, mi siederò, appoggiata a un pioppo, a veder passare ciò che mi resta della vita.